

12833

BRUNO CASSINELLI

GIOVANNI AMENDOLA

L'uomo - Il pensatore - Il politico
- Ciò che la morte ha impedito -



"LABOR,"
ROMA
1936

BRUNO CASSINELLI

**GIOVANNI
AMENDOLA**

**L'uomo - Il Pensatore - Il Filosofo
- Ciò che la morte ha impedito -**



L'umiltà delle origini - Il filosofo - La volontà è il bene - Il giornalista - Amendola e Albertini - L'interventista e il soldato - "Il Patto di Roma", - Amendola e Sonnino - Amendola nella Camera del '19 - Amendola, Sturzo e Giolitti - Il Pensiero politico - Il Ministero Facta - Amendola e il marxismo - La secessione - Incomprensione politica - Incomprensione psicologica - Amendola e Gobetti - Ciò che la morte ha impedito - L'ultima lotta.

12833

L'umiltà delle origini.

Giovanni Amendola era nato il 15 aprile 1882 da Pietro Amendola e da Adelaide Bianchi.

Suo padre era un modestissimo impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. Un suo zio — G. B. Amendola — si ricorda come scultore.

Privo di beni di fortuna, Giovanni Amendola dovette tutto a sè stesso e per lui il problema dell'esistenza si pose fin dalla prima giovinezza.

Forse, si deve anche agli stenti e ai sacrifici attraverso cui dovette faticosamente ascendere, se seppe temperare il carattere fino a ottenéré vibrazioni di stoicismo e di eroismo.

Il Filosofo.

Laureatosi nel 1905 in lettere e filosofia all'Università di Roma, Amendola segue nell'Università di Lipsia le lezioni e le esercitazioni del Wundt e del Volkelt, e nel 1909 — dopo una breve parentesi quale modesto impiegato presso l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti di Roma — è a Firenze, quale direttore della Biblioteca filosofica.

Questo periodo fiorentino ha certamente lasciato vaste tracce nello spirito dell'Amendola ed ha avuto la maggiore importanza nella sua formazione spirituale e culturale.

Sotto la sua guida, la Biblioteca filosofica fiorentina ebbe nuovo impulso e divenne uno dei centri culturali più notevoli della rinascita filosofica italiana.

Ha appena venticinque anni quando partecipa al congresso di psicologia di Ginevra e tre anni dopo, nel 1912, si reca al Congresso di filosofia di Bologna.

Nel 1913, consegue la libera docenza in filosofia teoretica nella Università di Pisa e l'anno seguente — per la morte di Donato Jaia — viene incaricato del corso ufficiale nell'ateneo pisano.

Di questa attività filosofica — cui Amendola ripensava nostalgicamente nell'ultimo tormentoso periodo della sua tragica esistenza — restano, oltre un notevole numero di saggi e studi, opere organiche apprezzatissime: *Maine de Biran* (1912); *La Volontà è il Bene* (1911); *La Categoria*, appunti critici sullo svolgimento della dottrina della categoria da Kant a noi (1913); *Filosofia e psicologia nello studio dell'Io* (1913).

E' di questo periodo la rivista *L'anima*, fondata e diretta nel 1911, in collaborazione con Giovanni Papini.

Anche la letteratura lo attrae.

Per l'editore Perrella, cura nel 1908 la ristampa della *Guida spirituale* del Molinos; per l'editore Carabba quella delle *Poesie* di Michelangelo.

Nel 1914 raccoglie in un volume *Etica e biografia*, i suoi più notevoli saggi critici, e ottimamente traduce il *Trattato della visione*, di Berkeley.

La volontà è il bene

Più di ogni altro — nella concezione filosofica di Giovanni Amendola — prevale il problema morale.

Nell'esaminare questo problema, egli trovò gli accenti più personali e più notevoli. E la sua meditazione su questo argomento raccolse nel volume *La Volontà è il Bene*.

Che cosa è il Bene? A questa domanda, Amendola, senza esitare, risponde: la Volontà. Non v'è altro bene al mondo che il volere, l'atto dello spirito che vuole. Volere è sempre volere il bene, perchè il bene è niente altro che il volere stesso. Volere il male non si può, per la contraddizione che non consente. E cos'è il male? Il male è nient'altro che il non-volere, il lasciarsi sopraffare dalle tendenze, dominare dalle passioni, trascinare dagl'impulsi. Istinti appetiti desideri sono la natura nello spirito, il non-io nell'io: abbandonato a se stesso, ognuno di essi tende ad accaparrare per sè tutto lo spirito, a non lasciar posto ad altro. Se l'io si lasciasse andare ad essi, si disgregherebbe in un brulichio informe e indefinito di io diversi e opposti. Perchè ci sia l'io, perchè sorga la personalità coerente autonoma autarchica, è necessario l'atto di volontà. La volontà, è dunque, ciò che del caos delle tendenze fa un mondo spirituale, ordinato e coerente, stabile duraturo. Senza volontà, non c'è personalità. Volere è realizzarsi come personalità. Il malvagio è colui che non vuole, che non si realizza come personalità, che si abbandona al caos informe degli istinti, che si lascia andare.

Ufficio della volontà è essenzialmente quello di frenare il selvaggio irrompere delle tendenze, di disciplinare, d'inibire. La volontà è inibizione. Veramente morale è colui che sa disciplinarsi e frenarsi.

Mai dottrina rispecchiò — ha notato acutamente Adriano Tilgher — più a fondo il temperamento del suo autore: in essa Amendola diede espressione alle esigenze più profonde, alle più segrete vocazioni della sua natura di uomo. Egli visse veramente la sua filosofia perchè questa gli sgorgò dalle fonti stesse della vita, della « sua » vita.

La vita dello spirito è drammatica, è lotta perenne contro le passioni eternamente ripullulanti. Ma chi esce vittorioso da questa lotta non ha diminuito in sè la vita, l'ha anzi accresciuta e potenziata, chè le passioni indagate fecondano lo spirito che, lasciate a sè stesse, l'avrebbero devastato.

Amendola ebbe della vita un senso religioso: uomo degno di questo nome fu per lui solo chi dall'informe blocco della natura riesce a sbazzare l'armoniosa statua di una personalità coerente e stabile.

Prezzolini ha inquadrato nell'Italia dannunziana d'allora il contrasto di questa cupa e chiusa volontà di autodomínio, di questo tormento di rinunzia e di ascesi.

Il giornalista.

Giovanni Amendola è stato un grande giornalista, uno dei pochi giornalisti degni di questo nome che la sua generazione abbia dato all'Italia.

Eppure pochi come Amendola furono così completamente sforniti di quelle *qualità* (?) che nel nostro paese contraddistinguono la fortuna degli scrittori di giornali.

Il giornalismo ufficiale è superficialismo, e Amendola fu tutt'altro che superficiale; il giornalismo nostrano è vellicatore delle passioni popolari e Amendola amò andare contro corrente; il giornalismo italiano ama la frase *che suona* e Amendola è invece uno scrittore preciso e lucido, materiato di dottrina e di pensiero.

Amendola aveva il carattere del pensatore e dello scrittore, non del giornalista. E tuttavia divenne giornalista giovanissimo e nel quotidiano travaglio giornalistico — salvo brevi tregue — macerò la intera sua breve esistenza.

A 17 anni Eduardo Arbib lo prese con sé nella *Capitale*. E Eduardo Arbib dice di lui che *diventerà il primo giornalista d'Italia*.

In morte di Antonio Labriola, il grande marxista che tanti giovani iniziò alla scienza e alla vita, pubblica sulla *Rivista di Roma* un profilo del maestro, denso di dottrina e di fervore giovanile.

Nel contempo, lo attraggono gli studi d'arte e nel 1901 collabora alla *Gazzetta delle Belle Arti* scrivendovi brillanti articoli su alcuni problemi artistici della capitale. Si trovano tracce della sua attività culturale nel *Leonardo* di Papini e Prezzolini, nella fiorentina *Voce*, in *Prose*, nella *Revue du Nord* ecc.

Soltanto nel 1912 egli entrò nel giornalismo militante.

Morto il conte Sturoni, Giovanni Amendola fu invitato dal *Resto del Carlino* a succedere all'on. De Marinis nell'ufficio di corrispondente politico da Roma.

Dovette esitare Amendola, ed è naturale, poichè la milizia giornalistica significava l'abbandono — forse per sempre — degli studi filosofici e letterari, per cui il suo intelletto e la sua anima si sentivano più foggiate.

L'esitazione fu vinta e Amendola divenne il corrispondente da Roma del giornale bolognese e cominciò a partecipare alla vita politica del suo paese da una autorevole tribuna giornalistica.

Era da poco finita la guerra italo-turca e le trattative di Ouchy ponevano agli italiani il problema balcanico, ed egli — già sfavorevole all'impresa libica — acutamente prevede le conseguenze di questi avvenimenti nell'equilibrio mediterraneo ed europeo.

Dal 1912 al 1914, lo troviamo apertamente schierato contro la politica estera del marchese di S. Giuliano.

Di S. Giuliano non aveva preveduto che la guerra libica, appalesando la debolezza della vecchia Turchia, sarebbe stata foriera dell'incendio balcanico e che, una volta rotto l'incanto, tutta Europa avrebbe arso di una stessa fiamma distruggitrice.

Da questa incomprendione, derivava nella politica estera dell'aristocratico ministro siciliano una assoluta inadeguatezza agli eventi, un'assenza di dinamicità ed elasticità, che sarebbe, invece, stata indispensabile in quel periodo febbrile.

Quasi prevedendo i prossimi eventi, Amendola si batte sul *Resto del Carlino* contro il rinnovamento della Triplice Alleanza e sostiene che l'Italia debba svincolarsi dalla politica austrofila.

Nel 1914 Amendola ascende un'altra notevole tappa della sua carriera giornalistica: lascia il *Carlino* per il *Corriere della Sera*, ove entra nella corrispondenza politica da Roma.

Amendola e Albertini.

Al *Corriere della Sera* Amendola è a suo agio. Il suo temperamento giornalistico serio e pensoso, il suo innato equilibrio, il suo disdegno per

tutto ciò che sia esuberanza e tumulto, è perfettamente conforme allo *stile* del giornale milanese. Amendola collabora con Luigi Albertini in perfetta comunione spirituale. Albertini è anch'egli un uomo severo, disdegnoso di pose esuberanti.

L'uno e l'altro non sono italiani.

Non si equivochi sulla parola. Intendo dire che non hanno il carattere della enorme maggioranza degli italiani, che non respirano la stessa atmosfera degli italiani, che appartengono idealmente ad un paese composto ed ordinato, serio e metodico.

Amendola e Albertini hanno una medesima linea: la linea inglese.

Gli eventi del dopoguerra porranno in ancor più netta evidenza la identità dei due temperamenti.

Prima la campagna cosiddetta rinunciataria per la Dalmazia, poi la campagna antifascista, trovano Albertini e Amendola incrollabili e fermi al loro posto, tetragoni ad ogni allettamento così come ad ogni minaccia, insopportanti ad ogni imposizione, indifferenti all'isolamento in cui gli uomini del loro ceto e della loro classe li lasciano per correre dietro a chi assicura loro vantaggi economici e rinnovellate supremazie politiche e sociali, insensibili all'indifferenza che il loro spettacolo di dignità e di coerenza suscita nella enorme maggioranza degli italiani.

Mai due uomini furono più simili nelle virtù e nei difetti, come Giovanni Amendola e Luigi Albertini.

L'interventista e il soldato.

La guerra europea trova Giovanni Amendola all'apice della sua carriera giornalistica, poichè ben presto egli diventa nella redazione romana del *Corriere della Sera*, il capo.

Ed egli — che aveva svolto già prima una serrata critica delle conce-

zioni nazionalistiche e della costituzione dei Gruppi Liberali Nazionali — ha una parte principale nell'orientamento del grande giornale milanese.

Non è da meravigliarsi che, data l'educazione e le premesse borghesissime da cui muoveva, Amendola sia stato interventista.

Di fronte alla guerra, egli assunse un atteggiamento che lo contraddistingue dagli altri uomini politici.

Non è l'interventista rivoluzionario — tipo Mussolini-Corridoni; nè l'intervista demo-massonico, tipo Raimondo-Bissolati; nè l'interventista per imperialismo o per sacro egoismo; nè il semplice irredentista, come Barzilai e Battisti.

Amendola si pone la guerra come un dovere morale e ne propugna la necessità politica come un fatto che può finalmente dare al popolo italiano una vera e seria coscienza nazionale unitaria.

Questo suo interventismo lo differenziava dai nazionalisti italiani. Ed infatti quantunque la sua mentalità conservatrice fosse tale da compiacersi della vittoria di Federzoni sulla democrazia massonica, dal nazionalismo lo allontanava una più intima concezione della vita, un freno morale per cui pensava doversi curare i mali d'Italia senza compressione esterna ma con l'interiore conquista delle coscienze. E giudicava gravissimo errore aprire, in una sola e medesima ora, la guerra internazionale e il conflitto delle classi. All'errore dette poi un nome: Caporetto.

Intervenuta l'Italia, Giovanni Amendola è al suo posto: come sempre.

Promosso capitano e decorato con medaglia al valore, fu uno dei pochissimi uomini politici che, potendolo fare, non speculò sulla sua qualità di combattente.

“Il Patto di Roma „

Giovanni Amendola non aveva in politica estera, una visione completa e unitaria.

Portato dal temperamento agli astrattismi e ai problemi interiori, non era specialmente orientato nei problemi della vita internazionale, in cui giocano grandi interessi, più che grandi passioni.

Tuttavia, il suo nome è storicamente legato al « Patto di Roma ».

A questo avvenimento il nome di Amendola si collega per la tenacia e il coraggio con cui difese la sua opera anche quando molti di coloro che gli furono al fianco in quell'ora, avevano scelto più comode battaglie e non si peritarono di associarsi alle accuse di antipatriottismo che diffamavano i pochi restati fedeli allo spirito del « Patto ».

La sconfitta di Caporetto imponeva all'Italia nuovi e più tragici problemi. Di fronte al disastro italiano si appalesava ancor meglio l'insufficienza delle contrattazioni fra noi e gli alleati attraverso alle quali si era pervenuti alla nostra avventata e precipitosa entrata in guerra.

Caporetto, che sembrava dover metter fuori causa l'Italia o almeno indebolirne notevolmente la importanza e potenzialità militare, rivelava più che la cosiddetta barbarie dei nemici, il mercantilismo degli alleati. Riaffiorava qua e là, nei circoli franco-inglesi, una austrofilia non troppo di buon augurio per gli interessi del nascente imperialismo italiano.

In quest'atmosfera, da queste necessità di riscossa e di difesa, nacque l'idea della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, che impegnò i governi alleati ad assumere verso l'Austria un atteggiamento deciso e preciso per le questioni nazionali italiane.

Come si vede, l'idea d'Amendola e dei suoi collaboratori era squisitamente nazionale.

Tuttavia il *Patto di Roma* costituì uno dei capi d'accusa, che nel dopo

guerra le correnti nazionaliste mossero alle correnti interventistiche della democrazia.

Nella preparazione prima, nella difesa poi delle deliberazioni del *Patto di Roma*, Amendola ebbe compagno Gaetano Salvemini.

E Salvemini, che ha comune con Amendola la solida preparazione morale e culturale, porta nella battaglia una più precisa visione storica; e mentre l'uno è uno svisceratore di problemi concreti, un notomizzatore di fatti; l'altro è un intelletto sempre vólto alle più alte speculazioni.

Non è male tramandare alla storia i nomi dei componenti la delegazione italiana in quell'ora storica: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, C. E. Aprato, F. Arcà, S. Barzilai, G. A. Borghese, Giuseppe Canepa, Ettore Cicotti, Giovanni Colonna Di Cesarò, Luigi Della Torre, Pietro Di Scalea, Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Giovanni Giuriati, Giovanni Lorenzani, Giuseppe Lazzarini, Paolo Mantica, Maurizio Maraviglia, Ferdinando Martini, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Francesco Ruffini, Gaetano Salvemini, Antonio Scialoia, Vittorio Scialoia, Franco Spada, Pietro Silva, Alessandro Tasca di Cutò, Andrea Torre, Vito Volterra.

Amendola e Sonnino.

L'ironia di questo elenco alfabetico affratella uomini che dopo qualche anno dovevano trovarsi a combattere da parti opposte della ideale — e non solo ideale in questi tempi ferrigni e sanguigni — barricata politica.

Accanto ad Amendola — il capo dell'odiato Aventino, il bastonato di via Francesco Crispi e di Montecatini — il duce del fascismo, Benito Mussolini, accanto al fuoruscito Salvemini, alcuni degli attuali ministri del governo nazionalista. Accanto a Luigi Albertini — il defenestrato di oggi dalla casa del suo lavoro e del suo orgoglio quotidiano — il direttore e vicedirettore di uno dei massimi organi giornalistici del regime: Roberto Forges Davanzati e Maurizio Maraviglia.

E col *Patto di Roma* precipitò un conflitto da tempo latente nel campo del cosiddetto interventismo e nella compagine stessa del governo.

Incoraggiata da Orlando, la Conferenza del Campidoglio non era stata vista nè capita da Sidney Sonnino.

Non è più un segreto che l'allora Ministro degli Esteri, solo dopo lunghe esitazioni, acconsentì alla costituzione della legione czecho-slovacca, così come la Consulta resistette tenacemente alle richieste dei prigionieri e fionusciti polacchi, romeni e jugoslavi di essere ordinati in altrettante legioni nazionali destinate a combattere contro l'Austria-Ungheria.

L'opposizione di Sonnino alla realizzazione dei postulati del *Patto di Roma*, delinea il dissenso del Ministro degli Esteri con Giovanni Amendola.

E nei numeri del 17, 18, 20, 21 e 24 agosto del 1918 del *Corriere della Sera*, Giovanni Amendola sferra un formidabile attacco contro l'on. Sonnino — che sino ad allora sembrava intangibile.

Questi articoli contro Sonnino restano documento di coraggio e di robusta polemica giornalistica, ed ebbero un peso enorme in quell'ora. Essi sono la premessa e il preludio della successiva campagna per la questione della Dalmazia.

Quante volte — rivivendo questo dissidio — ci siamo chiesti se questi due uomini così diversi nelle apparenze, di diversa razza e di diversa regione, non siano, in fondo, profondamente simili nelle linee essenziali della vita.

Intanto un carattere hanno in comune: la profonda religiosità. Protestante l'uno, cattolico l'altro, tutti e due sono però sinceramente e risolutamente cristiani e in loro la fede religiosa agisce come imperativo categorico che si riflette in tutti gli atti della vita.

E tutti e due sono diversi dagli altri uomini della loro terra; tutti e due disdegnano quelle esteriorità che tanto piacciono agli italiani, e questo disdegno scontano con l'ostracismo dalla vita politica.

Nè basta. Sonnino e Amendola somigliano anche nella devozione assoluta e quasi bigotta per le formule costituzionali. Il *ritorniamo allo Statuto!* di Sonnino, riecheggia nell'invocazione di Amendola di fronte al fascismo per il rispetto degli istituti e delle forme parlamentari,

Infine, l'uno e l'altro contraddistingue una stessa austerità di vita — pubblica e privata — una stessa ripugnanza a ogni infingimento e a ogni patteggiamento.

Nell'uno e nell'altro si riflette il dolore sconsolato di un puritano inglese di fronte alla carnascialesca vita pubblica italiana.

Amendola nella Camera del '19.

Eletto deputato e giunto al banco del governo, sia pure per breve tempo, Amendola lascia il *Corriere della Sera*.

Agguerrito alla lotta politica da circa un decennio di alta milizia giornalistica, entra, nel 1919, nell'agone politico.

I suoi concittadini della provincia di Salerno lo elessero deputato — a regime proporzionale — nella lista liberale democratica.

Le lotte elettorali nel mezzogiorno sono — è pur troppo ben noto — lotte di uomini, più che lotte di idee.

E Amendola vinse la sua battaglia elettorale non per le adesioni al suo programma politico, ma per virtù del suo fascino personale, per la fiducia che la sua ascendente giovinezza ispirava alla gente della sua razza.

La Camera del 1919 — in cui Amendola più proficuamente operò — ha un'importanza che solo lo storico futuro di questi anni travagliati potrà appieno capire.

Tanto diffamata da facili critici, oggetto di scherno e di ironia perchè vi era qualche contadino od operaio di non irreprensibile eleganza o perchè vi si dettero alcuni pugni plebei, la Camera del 1919 è la più originale assemblea legislativa che la vita unitaria del nostro paese ricordi.

Essa si adeguò al paese — e fu come il paese la volle. Rispecchiò la faticosa e oscura germinazione di un ordine nuovo.

Per la prima volta il Governo — sia pure per fini borghesi — lasciò alle forze del paese una certa autonomia di espressione. Per la prima volta

le elezioni non le fecero i prefetti e i delegati di P. S., per la prima volta la maggioranza parlamentare non fu dosata a Palazzo Braschi.

Abile visione di Nitti che salvò la borghesia, impedendo che le forze proletarie, ricacciate dal Parlamento e dai Comuni, scattassero nella diretta conquista dello Stato.

In quella XXV Legislatura, caratterizzata dall'irrompere nel vecchio e logoro parlamentarismo giolittiano delle forze nuove del lavoro, Giovanni Amendola si eleva nettamente.

Il suo debutto è un successo.

La sua oratoria quadrata e seria come la sua figura, fredda forse, vigorosa di contenuto e di sicura dialettica, conquista l'assemblea.

A Treves — ragionatore impeccabile e loico assoluto fino allo spasimo — che aveva posto — con l'inesorabilità di un chirurgo che tormenti per guarire — alla borghesia la necessità della espiazione, Amendola risponde ponendo al proletariato il dilemma: o aver la forza di assumere il potere e di governare, o lasciare che governi la borghesia.

Era un nuovo aspetto — più borghesemente impeccabile, meno demagogico e meno compromettente e perciò più caro ai conservatori — della formula nittiana rispetto ai socialisti: noi vi assorbiremo.

Vale a dire che Amendola diagnosticò subito, con virtuosità di clinico, l'errore della socialdemocrazia di non voler andare al potere, che fu anche l'errore di quei socialisti che non vollero favorire al Congresso di Livorno la scissione a destra anziché a sinistra, alleandosi coi comunisti. Mosca, come accade spesso, aveva ragione.

Mosca — squisito osservatorio politico internazionale — aveva visto che il problema italiano richiedeva la libertà di manovra di Turati e compagni, per tentare l'esperimento di governo socialdemocratico, e giungere — a traverso l'indebolimento dello Stato — da Kerensky a Lenin.

Invece, Treves stesso, inconsapevolmente, rivelò, con la sua visione apocalittica, alla stessa borghesia l'impotenza proletaria e contribuì alle più allarmanti riflessioni.

Amendola col suo discorso insinuò nella coscienza della borghesia i palpiti e le premesse della riscossa capitalistica.

Ma Amendola — e lo vedremo — aveva il torto di guardare troppo al Parlamento, proprio quando stava per rovesciarsi la situazione di un ventennio e il Parlamento abdicava ad equivoci pronunciamenti, come aveva fatto nelle radiose giornate di maggio.

Il successo parlamentare seppe Amendola rafforzare con l'abilità dimostrata in alcune schermaglie tattiche in contrasto con la destra nazionalista e dannunziana. In quel periodo un suo illustre amico lo vede « manovratore di corridoi, direttore di gruppi, coordinatore di azioni parlamentari ».

Deputato ancora di prima legislatura, fu, sia pure per pochi giorni, sottosegretario alle Finanze nel terzo gabinetto Nitti.

E fu sottosegretario per pochi giorni, consapevolmente.

Fu egli ad indurre l'on. Nitti — già disposto a rinunciare all'incarico — a formare il terzo gabinetto per affrontare la battaglia parlamentare e costringere la destra ad assumere la sue responsabilità.

A riprova della sincerità del consiglio, si offrì come ostaggio nel ministero e ne subì la sorte.

Amendola, Sturzo e Giolitti.

A Nitti successe Giolitti.

Giovanni Amendola si schierò senza esitazione — resistendo alle scaltrite blandizie dell'uomo di Dronero, che aveva intuito di che stoffa fosse il giovane deputato di Salerno — all'opposizione. Capeggiò anzi l'opposizione di un piccolo gruppo di democratici, prevalentemente del mezzogiorno, contro il gabinetto Giolitti.

E all'on. Giolitti non dette tregua, battendosi energicamente — sebbene a torto — contro la introduzione della proporzionale nelle elezioni amministrative e invocando una più audace politica estera.

Non è senza significato che l'on. Amendola si sia schierato contro l'onorevole Giolitti.

Eppure fra l'on. Giolitti e l'on. Amendola non v'era un abisso invalicabile. Intendiamoci: vogliamo dire fra l'on. Giolitti e l'on. Amendola, capo dei democratici d'opposizione, già fedeli all'on. Nitti.

C'è enorme divario fra Giovanni Amendola, filosofo e scrittore, uomo di pensiero e di vita interiore, e il cav. Giolitti, già referendario alla Corte dei Conti.

Però in quel momento e su quel terreno — tanto è vero che il Parlamento è un grande corruttore! — l'on. Amendola, era all'opposizione all'on. Giolitti, non in nome della giovinezza e dell'onestà politica ma soltanto in nome di ragioni parlamentari.

Amendola non proseguiva, insomma, in Parlamento la campagna salveminiiana contro il *ministro della mala vita*: si limitava a combattere in nome di contingenti calcoli parlamentari.

E lo documentiamo.

Combattendo la proporzionale amministrativa pronunciò — l'8 agosto 1920 — alla Camera un discorso che è tutto un inno alla vita politica del mezzogiorno, priva di ogni concezione politica.

« *Certamente — egli disse — tutti rendiamo omaggio alla grande vita politica quale si organizza e si manifesta negli ambienti più sviluppati economicamente e socialmente più progrediti, nei quali i grandi partiti rappresentano veramente grandi e vitali correnti di opinioni e di interessi. Ma non possiamo senz'altro disconoscere che, laddove questa vita politica non si sia ancora potuta creare per mancanza delle condizioni fondamentali cui è subordinato il suo sorgere, l'elemento dell'influenza personale abbia la sua importanza e meriti di essere rispettato. Io rivendico qui fieramente il valore politico dell'influenza personale esercitata da certi uomini e da certe classi nel mezzogiorno d'Italia. Rivendico il significato politico di questa influenza personale, perchè essa laddove, ripeto, manca la organizzazione spontanea e non artificiale dei partiti, significa omaggio reso alla capacità tecnica di certe classi, ed al valore morale di certi individui i quali hanno consacrato di preferenza la propria attività all'esercizio della vita pubblica* ».

Ora, questo è giolittismo.

E' in un certo senso una strana teorizzazione del giolittismo. Staremmo per dire, una spiritualizzazione di esso.

Alla amendoliana esaltazione delle clientele personali e delle conventicole uninominaliste, Gobetti opporrà più tardi la incisiva scarnificazione della classe dirigente italiana osservando che certa degenerazione dei costumi parlamentari si doveva non alla proporzionale ma alla inquietitudine dei reduci, e fu preparata dal « decennio giolittiano-uninominalista che addestrò « la classe dirigente all'intrigo e ai metodi dei mazzieri ».

Luigi Sturzo tempererà il suo pensiero ad una realistica valutazione delle forze economiche operanti nella lotta politica, e farà della proporzionale il fulcro di una battaglia, e del *veto* a Giolitti l'ostracismo al ritorno di una Italicchia meschina e chiusa.

Amendola che si lamenta « *l'Italia come oggi è, non mi piace* », non desidera, però, innovazioni politiche e sociali; anzi esprime la sua sfiducia nei cosiddetti « partiti di massa » e — rivelando il generico contenuto del suo credo democratico — esalta come « *pernio dell'avvenire* » proprio quelle classi medie che dovevano dare la giustificazione storica alla rivoluzione fascista e che Amendola prediligeva perchè « *fuori dei grandi reticolati di sindacati e tesserati* ».

Solo con la intrinseca logicità di questa mentalità conservatrice si spiega la contraddizione di chi, pur partendo da presupposti etici e devotamente aspirando al rinnovamento del costume politico, ne respingeva uno degli strumenti costituzionali più efficaci: la proporzionale.

Concludendo: non vorremmo essere fraintesi. Il nostro concetto è questo: l'Amendola, che il fascismo ha poi richiamato all'esatta visione del proprio io, in quel momento stava addormentandosi nella fallace concezione di un'Italia ridotta a entità montecitoriale e, forse, senza il fascismo, invece della meravigliosa figura che i futuri ammireranno anche più dei presenti, l'Italia avrebbe annoverato, con Giovanni Amendola, la terza incarnazione di Agostino De Pretis.

Il pensiero politico.

Dell'attività politica e parlamentare di Amendola le manifestazioni principali restano raccolte in due volumi: *Una battaglia liberale* (1923) e *La democrazia dopo il 6 aprile* (1924), oltrechè nel volume che raccoglie gli atti del Primo Congresso dell'*Unione Nazionale* (1925).

La mia idea si riassume — diceva Amendola — in una appassionata ed incrollabile fede nello Stato nazionale, concepito come la sola creazione veramente rivoluzionaria di un millennio di storia del popolo italiano, e come la sola garanzia efficace del suo avvenire; ed in una consapevole volontà di azione rivolta ad introdurre tutto il popolo nella vita dello Stato, allargando le sue fondamenta in tutta l'estensione spirituale della coscienza italiana.

Democrazia in Italia significa questo: che l'avvenire del paese non risiede soltanto negli uomini, che oggi effettivamente partecipano alla vita ed alla coscienza nazionale, ma è in tutti gli umili, in tutti coloro che nell'avvenire saranno innalzati sino al livello della vita nazionale; della quale oggi sono soltanto partecipi in una maniera inferiore; significa che le fonti della vita italiana debbono restar aperte a tutte le forze, che salgono dalla profondità della stirpe.

Coloro che dall'opposta sponda tentano di fondare un partito nazionale su basi antidemocratiche non tengono conto del fatto, assolutamente indiscutibile, che l'Italia si è costituita in istato nazionale, libero ed unitario, soltanto in virtù delle idee liberali ed in forme di libera democrazia. Unità statale, nazionalità e democrazia si confondono nel fatto storico del nostro Risorgimento.

Vero è che, più di un processo spontaneo e creativo, scaturito dalla coscienza della volontà popolare, il nostro Risorgimento rappresentò uno sforzo di antiveggenza, di elargizione, di donazione da parte di un manipolo di uomini superiori. E tale carattere si rispecchiò nello Statuto del nuovo

Stato e nel godimento delle pubbliche libertà. Compito della vita unitaria, dalle origini fino ai nostri giorni, fu quello di associare progressivamente tutto il nostro popolo all'aspirazione onde trasse origine la nostra resurrezione nazionale. Come il nuovo Stato italiano — lo Stato della libertà e della democrazia — abbia adempiuto questo compito fu dimostrato nei giorni della grande guerra. Vittorio Veneto rappresenta l'esame di maturità dell'Italia libera.

Ora è accaduto che negli ultimi anni, con un regime che si proclama ed è antidemocratico, si va determinando una nuova esigenza, che dovrà sospingere, nel profondo dell'anima italiana, alla consapevole conquista delle libertà pubbliche e private e dei diritti sovrani del nostro popolo. Si rende ormai necessario un profondo processo morale, donde scaturirà la restaurazione del nostro diritto pubblico, premessa necessaria di ogni sviluppo futuro. Maturerà in Italia un processo spirituale, attraverso il quale la costituzione elargita diventi una costituzione voluta, cioè conquistata. Così, per le vie del sacrificio, ed attraverso le più dure prove civili, il popolo italiano si ritroverà adulto dopo l'esperienza della guerra e del dopoguerra, e prenderà consapevole possesso del suo dovere che avrà ritrovato nel suo diritto.

Il Ministero Faeta.

Giolitti — a ottantanni non si può cangiare natura! — non capì la crisi italiana del 1919-1921. O, per meglio dire, ne capì la parte negativa (scioperi generali, occupazione delle fabbriche, inflazione del movimento socialista ecc.), non la parte positiva (riscossa della borghesia all'ombra del fascio littorio) e si illuse di risolvere tutto con la alchimia elettorale.

Le elezioni del 1921 non solo non risolsero nulla, ma aggravarono la situazione portando alla Camera un risoluto manipolo di fascisti e mettendo i prefetti in iscacco dei segretari dei fasci.

Nelle elezioni del '21 l'on. Amendola fu aspramente combattuto dal governo.

Se riuscì, lo dovette all'impeto garibaldino con cui combattè la battaglia, e al rinnovato e cresciuto fervore di personale simpatia.

Ritornato alla Camera, restò all'opposizione.

E, caduto Giolitti, entrò quale ministro delle Colonie nel gabinetto Facta.

Originariamente era stato designato al dicastero della guerra. Ma la destra si impose, e ottenne che l'importante e delicato ministero non gli fosse affidato.

Non per nulla si preparava la marcia su Roma.

Come ministro delle Colonie, Amendola riuscì tecnicamente ad impadronirsi, con rapido intuito, dei problemi più urgenti del suo dicastero e a risolverli o a impostarne la risoluzione.

Nel ministero Facta — che passò alla storia come il ministero della resa a discrezione del rammollito e logoro Stato liberale — l'on. Amendola esercitò una azione preponderante, e quando vi fu il rimpasto con la nomina del prefetto Taddei a ministro degli interni per arginare il fascismo, si parlò insistentemente di portare a quel posto il giovanissimo ministro delle Colonie.

E lo si vaticinava degno della Presidenza del Consiglio.

Ben altro era già alle porte!

Urgeva la marcia delle camicie nere.

Amendola e il marxismo.

E' troppo presto per fare la storia di queste ultime vicende, e molti elementi ci sfuggono.

Alcuni rimproverarono ad Amendola-ministro di non aver oppugnato il fascismo con la necessaria energia, in quel periodo di tempo.

Altri assicura che Amendola fece quanto era in lui. Quando a Pine-
rolo si festeggiò Facta (la farsa nella tragedia), egli ne approfittò per avere

un colloquio con Giolitti, al quale rappresentò la gravità della situazione e lo richiese d'intervento. Inutilmente.

Certo, Amendola sostenne l'idea che non si dovesse abdicare, ma resistere.

E firmò il decreto e il manifesto per la proclamazione dello Stato d'assedio, che il re poi (così si dice) non controfirmò.

E Mussolini portò i suoi manipoli sotto il Quirinale.

Di fronte al fascismo divenuto governo, l'animo di Amendola ha un atteggiamento di perplessità.

Bisogna tener conto di quello che è politicamente, fino a questo punto, Giovanni Amendola.

Amendola è un liberale democratico.

L'etichetta dice poco. Anche Salandra assume, a un certo punto, la stessa denominazione.

Amendola, questo è incontrovertibile, è un anticlassista.

Egli che pure aveva seguito e meditato l'insegnamento del grande Antonio Labriola, non ha mai compreso il classismo, il marxismo e la lotta di classe.

E' questa una lacuna nella visione balenale di genialità, che egli ebbe dei problemi umani.

Amendola non capì il proletariato e la necessità della sua autoctona lotta e ascesa, non si rese conto appieno dell'importanza del fattore economico nella vita sociale.

Era troppo religioso per capire Marx, e il classismo.

Da questa incomprendenza deriva una ragione di inferiorità per lui nella valutazione degli avvenimenti politici.

Questa incomprendenza sarà più tardi attenuata dalla tremenda esperienza fascista che ha reso più acuto e palese il contrasto di classe, ma continua tuttavia e permea di sé anche la visione ultima che Amendola ebbe del sindacalismo operaio.

Il grande problema — egli diceva — del mondo moderno, non sta nella soppressione o nell'assoggettamento del sindacato, ma sta invece nella sua conciliazione con l'ordine politico della società. Ordine politico non significa

difesa aprioristica e dogmatica del capitalismo e del datore di lavoro; ma significa mantenimento e tutela delle garanzie che lo Stato democratico assicura a tutti i cittadini, a tutti gli interessi ed a tutti i ceti. La democrazia sola ha capacità di garantire i diritti del lavoro e di porre, nel tempo stesso, il limite della legge e dell'interesse generale della società. La democrazia è incompatibile col metodo di Lenin, e con l'espropriazione rivoluzionaria dei diritti politici e privati, mentre lascia aperta la via del diritto a qualsiasi trasformazione sociale che possa e sappia attuarsi nelle forme legali. E soltanto la democrazia ha virtù sufficienti per mantenersi sul terreno della realtà moderna, e per costringere tutte le forze che operano sul medesimo terreno ad accettare il termine della legge.

Amendola quindi contesta la concezione fascista del sindacalismo.

Resta, però, pur sempre un conservatore, che non crede alle virtù operative del sindacato operaio, cui vorrebbe affidare unicamente funzioni di mutualità e di assistenza. Il sindacalismo come funzione e come tecnica politica non entra nella sua concezione, inquantochè soverchierebbe quell'ideale di Stato democratico — imparziale e al disopra delle classi — in cui egli confidava, ma di cui il marxismo rivela ogni giorno l'utopistica essenza.

Ma Amendola non solo non era marxista, non era neppure democratico, nel senso dialettico della parola, in quanto prestabiliva dei limiti alle infinite possibilità di sviluppo della struttura sociale.

Egli era, se mai, un conservatore *illuminato*, un progressista, un liberale magari, ma non era democratico. E della democrazia aveva una concezione puramente parlamentarista, talchè Prezzolini trovò l'origine della democrazia amendoliana nel suo conservatorismo.

Non concepiva la democrazia diretta e da ciò la sua fede monarchica, la sua fiducia nella monarchia.

Era tanto poco democratico, che non riuscì mai ad approvare la rappresentanza proporzionale.

Non aveva fiducia nella maturità del popolo italiano e non pensava — democraticamente e mazzinianamente — che *la libertà educa alla libertà*.

Perciò Amendola, in fondo, più conservatore che democratico, più monarchico costituzionale che democratico, Amendola antisocialista e antirepub-

Si irrita perchè il fascismo mantiene aperta la Camera mentre sopprime

le condizioni indispensabili al suo funzionamento, e alla maschera costituzionale del nuovo regime contrappone la chiarezza teorica di Charles Maurras che nega tutta la storia a partire dall'89, e la chiarezza pratica di Primo de Rivera che governa senza le Cortes e che concepisce la dittatura come limitata nel tempo per quanto illimitata nella sua intensità. Prima del giugno '24, nella sua opposizione di idealista e di aristocratico si nota una maggiore repugnanza per gli aspetti rivoltosi del fascismo che non per la sua sostanza antiliberalista.

Se il fascismo, andato al governo, avesse ristabilito l'imperio di un ordine, sia pure illiberalista, ma *legale*, Amendola sarebbe forse stato egualmente all'opposizione, perchè troppo psicologicamente diverso dal fascismo e dai fascisti, ma non avrebbe assunto un atteggiamento di così fiera protesta morale come l'assunse.

Il fascismo, facendo permanere lo squadristico e sopprimendo fin la parvenza di ogni garanzia giuridica, risolse la perplessità di Amendola.

Da questo momento comincia la sua tragedia, e la sua grandezza.

La secessione.

Amendola — che non presenzia al discorso del bivacco e che disdegna in un primo momento anche il contatto con i fascisti vecchi e nuovi nell'aula parlamentare — entra a Montecitorio per opporsi — con una fiera dichiarazione — alla politica del governo, e a quella legge Acerbo che venne approvata, anche dai popolari, presi dal panico.

Vengono le elezioni.

Inutile ricordare il modo.

Amendola ebbe accanto nella lotta un cuore nobile e alto di poeta — Roberto Bracco — e una magnifica figura di soldato e di uomo — Roberto Bencivenga. La battaglia è coronata dalla vittoria.

Amendola — che quotidianamente si batte contro il fascismo sul *Mondo*, — ritorna alla Camera a capo di una esigua schiera di oppositori costituzionali.

Matteotti è tragicamente ucciso.

E Amendola, che aveva già parlato alla Camera ribadendo la propria irriducibile opposizione e che mesi prima aveva versato il proprio sangue in una aggressione eroicamente affrontata, è per la secessione parlamentare.

Le opposizioni salgono l'Aventino.

Non è il momento di dire una parola di verità e di giustizia.

Quando si vive la cronaca, non si scrive la storia.

Nella lotta aventiniana Amendola fu magnifico di tenacia, di ardore, di esemplare carattere.

Intorno a lui fu tutto un tumulto di speranze.

Giganteggiò!

Anche quando l'Aventino non fu più.

Incomprensione politica

Vogliamo dire, incomprensione della politica sabauda.

Dopo Oriani, conosciamo tutti l'insufficienza storica della monarchia di Savoia.

La conquista regia dell'unità italiana ha molti peccati di origine.

La nuova monarchia vincitrice quasi senza vittorie proprie, giacchè nessuna battaglia piemontese era stata decisiva, restava in difetto dinanzi all'Europa e dinanzi alla Rivoluzione.

E doveva per necessità della propria forma controbattere con ogni mezzo la rivoluzione, assorbendone i migliori elementi per creare nel popolo la fede a sè medesima.

La politica monarchica si sarebbe trascinata di espediente in espediente, aspettando la risoluzione dei residui problemi dell'unità (Venezia e Roma) dall'Europa, e ottenutoli, non senza gravi umiliazioni al papato e alla reazione, avrebbe ancor meglio mostrato la sua insufficienza.

La presa di Roma chiudeva il periodo dell'unificazione e poneva nuove esigenze politiche.

In questa seconda fase, la monarchia sembrerà trionfare di tutto e di tutti.

La nuova forza di assorbimento si eserciterà nelle cose e nelle idee, sui partiti e sugli individui. Il segreto della sua vitalità starà nell'impossibilità per l'Italia di mutare governo prima di averlo esaurito.

Nella calma succeduta alla lunga crisi dell'unificazione, il governo della sinistra soddisferà tutte le passioni dei vecchi oppositori senza irritare quelle della gioventù, per la quale le maggiori colpe della monarchia verso la rivoluzione saranno già un passato incredibilmente lontano.

E in tanto grigiore di uomini e di eventi, re Umberto si adegua al suo ufficio e alla situazione.

La monarchia inizia la sua opera di assorbimento di coloro che l'avevano più strenuamente combattuta. Opera di demoralizzazione politica da allora non mai dismessa e che darà frutti di cenere e tosco all'educazione politica del nostro paese.

Conversioni e voltafaccia si moltiplicarono. I bisogni della vita privata e le esigenze di quella pubblica, trionfarono su tutto.

Il governo seguì l'indirizzo di sedurre tutti gli avversari e di restare implacabile a tutti i nemici, giovandosi di qualunque espediente.

Fra questi prigionieri della monarchia, e che essa gettava nel trambusto del parlamento, o deponava nel Senato come in un museo di figure di cera, o allontanava nelle ambasciate, o disseminava nelle prefetture, o isolava nell'esercito, o comprometteva in posti subalterni, l'imprudenza di qualche frase tradiva ogni tanto, in essi, l'uomo antico; poi la fatalità costituzionale li

gravava nuovamente, e piegavano il capo, pensosi forse di un tempo migliore.

Nicotera, Cairoli, De Pretis, Crispi, Ferrari, Visconti Venosta, Medici — tutti la monarchia aggiogò al suo carro vittorioso. E il cantore di *Ça ira*, si arrese anch'egli, inchinandosi alla bionda regina.

Così si giunse sulla soglia del nuovo secolo.

Ma la resa dei vecchi capitani della rivoluzione, non evitava che la nuova generazione preparasse uomini per nuove speranze.

E, mentre la democrazia esprimeva gli ultimi uomini di popolo con Cavallotti, Bovio, Imbriani, preparava, dalla propria rovina, l'avvento di un nuovo movimento.

Col nuovo secolo si accampava il proletariato e il socialismo. La monarchia resiste e incarica gli antichi uomini della rivoluzione di domare il nuovo anelito rivoluzionario.

L'illusione che possano le baionette arrestare le idee e l'ascesa fatale della classe proletaria, dura poco.

Umberto cade nel '900.

Il principe, divenuto re sul mare, rinnova la fatica paterna di assicurare alle fortune della monarchia i nuovi uomini della nuova rivoluzione.

E come Depretis era stato il protagonista della prima trasformazione, Giolitti lo è di questa.

La monarchia diventa democratica. Il diritto di sciopero e di coalizione è riconosciuto e persino — qualche volta — difeso dai reali carabinieri. Ogni tanto, è vero, qualche spruzzo di sangue macchia le vie d'Italia, ma Giolitti illude molti che ci si avvi ai *placidi tramonti* della monarchia e del capitalismo.

E come Umberto aveva distratto i reduci delle galere barbariche e delle battaglie garibaldine, Vittorio Emanuele III svertebra i capi del popolo che è diventato proletariato.

Più tardi il socialdemocraticismo urterà nella guerra prima, e poi nel fascismo.

Di fronte al fascismo, la monarchia esprime la sua più alta potenza di abilità nell'adattarsi alla nuova e difficile situazione.

Il « duce del fascismo » e capo dellè camicie nere in marcia riceve dal re

l'investitura costituzionale, dopo un crisi ministeriale, con esteriore regolarità iniziatasi con le dimissioni di Facta, proseguita con la consultazione dei *leader* politici e risoltasi con l'incarico a Mussolini.

In questo primo momento, la Monarchia, non ancora sicura dell'adesione della massa fascista, già tendenzialmente repubblicana, al suo principio di vita, evita di apertamente comprometersi.

Qualche imbecille sussurra — abilmente incitato da chi vi ha interesse — la leggenda che il re o il principe ereditario sia contrario a molti propositi del fascismo e a suo tempo dirà il *basta*.

Intanto il fascismo sopprime uno a uno, con la controfirma del re, i vecchi istituti liberali, applicando i postulati rivoluzionari.

Matteotti è assassinato.

Le opposizioni abbandonano la Camera e impostano la questione morale.

La secessione parlamentare si spiega unicamente o come proposito di portare la lotta antifascista dal parlamento in piazza, o come fiducia che la monarchia, intervenendo arbitra tra la coscienza del paese interpretata dai secessionisti e il governo, deciderà la questione, licenziando il fascismo dal potere.

Mussolini aveva promesso di non sbattere gli usci.

Da questo secondo punto di vista partì Amendola.

Questo secondo punto di vista vizioso e isterico l'Aventino.

Amendola — schiavo della fedeltà alla sua rigida concezione costituzionale — non capì che la monarchia non poteva valutare nè sopravvalutare la *questione morale*, e che si sarebbe decisa unicamente partendo da un calcolo utilitario e di forze.

È quando la monarchia vide l'Aventino esaurirsi nella votazione di o. d. g. e nella formulazione di messaggi al paese, sentì che nulla poteva temere da quella parte e rinsaldò — col discorso del 3 gennaio e la reazione che susseguì — i suoi legami col fascismo.

Amendola non volle abbandonare la sua visione, la sua fede, la sua speranza.

Resistette a chi parlava aspramente di mutar rotta e sistema. La pressione giornalistica veniva così a rinviarsi a ottobre.

La passione di tutta Italia si sperdeva in rivoli.

Ancora una volta il calcolo monarchico vinceva.

Incomprensione psicologica.

Amendola fu esempio magnifico a tutti di dirittura e di coraggio morale e fisico.

Nella battaglia impegnata pose in gioco il suo avvenire politico e la sua stessa vita.

Ma gli mancò la comprensione esatta di alcuni fattori umani, senza di che non si vincono le battaglie politiche.

Amendola non ha mai compreso gli italiani, nè ha soddisfatto certe esigenze estetiche ed esteriori del popolo italiano.

Starei per dire, non ha mai compreso gli uomini.

Non si è reso conto delle molte fralezze, della commistione di buoni e cattivi e pessimi sentimenti che costituiscono l'animo umano; degli egoismi, delle passioni, degli interessi, delle viltà che guidano troppo spesso le azioni, nella vita per la vita.

Aveva teoricamente definito la politica come arte di costruire nuove realtà storiche impiegando le forze effettivamente possedute dagli uomini, volenti questi o nolenti ma poi si illude nel bilanciare il materiale umano allorchè si rallegra che alla filosofia del tornaconto gli uomini preferiscono ancora quella del rischio e della lotta...

Giudicando gli altri col proprio metro, ha sbagliato misura e non è riuscito a solidamente edificare.

Quanto, in questo, diverso da Mussolini!

Mussolini è, psicologicamente, il geniale incantatore di serpi, il travolgente demagogo, il domatore che conosce l'umore e la ferocia di ogni bestia....

Sa prendere il popolo. E magari ingannarlo..... per salvarlo.

Mussolini non predica contro il vizio, nè lo ignora; ne tiene conto per piegare a sè il vizioso, lo vellica magari, addirittura lo crea, se gli giovi.

Magnifico diadema morale di Giovanni Amendola, indiscutibile superiorità politica di Mussolini.

Amendola e Gobetti.

Altro difetto di Amendola : non tener conto della realtà, per ubbidire a una legge aprioristicamente fissata ; non vedere le cose come sono, ma come dovrebbero essere.

Vedetelo di fronte al comunismo e alla rivoluzione russa. Amendola non solo non approva e non giustifica la rivoluzione russa, ma la nega in blocco, addirittura la ignora nel suo vero e genuino contenuto sociale e politico.

Per lui, la Russia dei Soviets non è altro che un nuovo tentativo di imperialismo slavo ; e si appella propria alla esperienza del proletariato nel dopoguerra per scongiurare il « pericolo » comunista.

Per lui fascismo e comunismo si identificano.

E' questo un motivo che ricorre spessissimo nella sua polemica antifascista e ciò è importantissimo come rivelazione della sua mentalità.

Molto più comprensivo nella valutazione di questi problemi fu Pietro Gobetti.

Gobetti — senza essere socialista — aveva però intuito la profonda bellezza e l'incoercibile esigenza del socialismo .

Gobetti aveva capito il proletariato e si era reso conto che solo il proletariato, da comparsa diventando protagonista nella vita degli Stati, può instaurare la vera libertà e la vera pace fra i popoli.

Gobetti aveva capito l'importanza benefica e la sostanziale giustizia della rivoluzione russa e alla Russia guardava con fiduciosa attesa.

Diversissime le due sensibilità.

Gobetti controbatteva Amendola, autodefinendosi la suocera delle opposizioni e fin dal luglio 1924 — poche settimane dopo la secessione — invitava le opposizioni a prendere l'iniziativa di una azione concreta.

« Mussolini accenna a riprendersi. Ad ottobre nessuno riuscirà ad illudersi che Mussolini non sia padrone delle opposizioni ».

Amendola temporeggiava.

La battaglia delle opposizioni — ammoniva la *Rivoluzione Liberale* — non può contare nè sugli intrighi di Corte, nè sull'intervento dello Stato Maggiore, nè sulla rivolta della maggioranza parlamentare.

Ci contava Amendola?

La verità è che Amendola aveva spiritualmente e culturalmente formato la sua concezione conservatrice in quel primo decennio di secolo in cui tutti gli italiani (e la pretendevano a marxisti!) si illudevano di poter risolvere per le vie parlamentari i loro problemi di libertà e di benessere.

Gobetti, invece, arroventato il suo cervello in ben altra atmosfera, ha vissuto i problemi politici ed economici nella esasperazione della guerra e ha rassodato la propria esperienza al vaglio della scuola marxista e della prassi bolscevica.

Ecco perchè — di fronte al fallace costituzionalismo di Giovanni Amendola — Gobetti attingeva le più profonde radici della crisi italiana, proclamando risolutamente: « *la repubblica in Italia non è mai stato un problema attuale come dopo l'ottobre 1922* ».

Ciò che la morte ha impedito.

La morte è stata crudele con Giovanni Amendola. Crudele più che la vita, se è possibile.

E non solo perchè aveva quarantaquattro anni e quattro figli, che erano la sua gioia e il suo orgoglio.

Non solo perchè aveva ancora il diritto di vivere e di amare e di ascendere.

Soprattutto, perchè ha impedito che il suo nobile intelletto e la sua anima fiera e generosa dicessero la parola definitiva.

Gli ultimi mesi di lui devono essere stati di una grande tragedia interiore.

Amendola doveva veder crollare dentro di sé molte delle generose illusioni per cui si era battuto.

Alla prova dei fatti, Giovanni Amendola non avrebbe potuto più a lungo esitare....

Egli, nel crollo dei suoi sogni, dovè negli ultimi tempi intendere il ruolo che l'avvenire preparava al proletariato, egli che andava sempre più orientando il proprio spirito verso un ideale più vasto mirando alto con impeto lirico « *al di sopra della superstizione nazionalista, angusta e feroce; oltre gli interessi e le passioni che armarono gli uni contro gli altri i popoli di questo vecchio continente carico di gloria e di dolore* ».

Con l'esercizio di austera virtù che caratterizza tutta la sua vita, Giovanni Amendola scagliato violentemente tra le forze della vita extra-parlamentare avrebbe detto la sua ultima, più grande parola?

Certo, negli ultimi giorni di dolore e di esilio quel Grande dovè sentire l'errore di cui era materiata molta esperienza della sua vita politica. Dovè percepire che la sua alta missione morale troppo era lontana dagli egoismi di monarchia e di borghesia.

La tragica morte ci ha forse sigillato molte cose.

L'ultima lotta.

Ci è narrata da chi fu presente allo strazio.

Pochi giorni prima della Pasqua, dalla clinica parigina dove aveva subito la dolorosissima operazione, l'on. Amendola era stato trasportato a Cannes.

Dopo alcuni giorni, l'infermo andò peggiorando. La fine appariva angosciosamente prossima; quell'uomo che era una delle speranze più pure e più alte della sua patria, quel cittadino, di cui la vita era fatta tutta di povertà, di fierezza e di dignità, doveva morire da un giorno all'altro e forse da un'ora all'altra, nella Costa Azzurra dei ricchi e dei fortunati. Quel contrasto rendeva ancor più angosciosa e tragica la realtà che dovevano trovare i congiunti e gli amici intimi accorsi al suo capezzale. Fino all'ultimo, egli lottò contro la morte, con una forza di volontà che parve ai medici prodigiosa, e che può forse spiegare, essa sola, la resistenza opposta per lunghi mesi dalla sua fibra spezzata. Le povere carni non avevano requie; il rantolo, lo sforzo tremendo per respirare si univano alle più atroci sofferenze di un corpo in isfacelo; ma anche nel grido che lo spasimo gli strappava, il volto rimaneva composto, nobilissimo, sereno; e quei suoi grandi occhi, pur velati talora dal tormento, si riaprivano improvvisi, come luci, con una intensità penetrante ed appassionata e si posavano su coloro che gli erano attorno nelle indimenticabili veglie.

Ma da quelle labbra serrate in uno sforzo quanto mai doloroso, non uscì un lamento, una imprecazione per il suo male. Non fece mai dichiarazioni di carattere politico. Sebbene sentisse di dover morire, non parlò mai di morte, solo ne accennò una volta con poche parole: « Siete venuti anche voi; dunque sono molto grave; ma di questo ormai basta; non se ne parli più ». E non ne parlò più. Il suo grande spirito andava spegnendosi, ma fino agli ultimi momenti la sua formidabile intelligenza mantenne quel suo carattere lineare e imperioso, ed egli sembrò accettare con eroica rassegnazione il suo destino.

Nei giorni dell'aggravamento, espresse più volte il desiderio di essere trasportato in Italia, ma i medici avevano escluso ogni possibilità. Era destino che quel grande italiano dovesse morire lontano dall'Italia! Egli stesso pareva non sapersi dar pace di questo, e ancora poche ore prima di morire chiese a chi l'assisteva perchè non si adempisse al suo desiderio.

La sera del mercoledì egli entrò in agonia. Fino a pochi minuti prima non cessò mai d'invocare, fra i deliri del tormento, il Dio di pace, quel Dio nel quale egli aveva sempre creduto. E la parola « pace » ritornava spesso

sulle sue labbra. A chi gli chiedeva se si dovesse spegnere la lampada, egli assenti, mormorando : « quel buio... la notte ».

Era ormai la fine..

All'alba di quel tragico mercoledì un sacerdote venne chiamato al capezzale del morente. Quell'umile sacerdote senti che era stato chiamato ad assistere una grande anima che si spegneva ; e dopo aver compiuto, con altissima semplicità, gli atti del suo ministero, abbracciò i presenti dicendo : « Io pregherò per lui e per l'Italia ».

Dal torpore dell'agonia si scosse ad un tratto per volgere intorno l'ultimo sguardo. Fissò uno ad uno i presenti, poi fermò quel suo sguardo, ormai appannato dalla morte, sul figlio diletto che gli sedeva lacrimante accanto ; cercò con infinito stento di sollevare la mano fino al suo viso per deporvi un'ultima carezza, ma la volontà non gli fu bastante ed il braccio ricadde inerte. Pure, ancora una volta, prima di esalare il respiro, tentò di lottare contro la morte, e, piegandosi su se stesso, si rovesciò sui cuscini. Erano le sette del mattino.

Giovanni Amendola aveva finito di lottare.

